

GRAMSCI, LA MONDIALIZZAZIONE E IL PENSIERO DELLA DIFFERENZA

27 APRILE 1937 – 2017

(di Leonardo Paggi)

“Trovare la reale identità sotto l'apparente differenziazione e contraddizione, e trovare la sostanziale diversità sotto l'apparente identità, è la più delicata, incompresa eppure essenziale dote del critico delle idee e dello storico dello sviluppo storico” (Antonio Gramsci)

Sappiamo che il 25 ottobre del 1922 Lenin, ormai colpito dal male che lo porterà alla morte il 21 gennaio 1924, riceve Gramsci nel suo studio al Kremlin. La sua agenda è già strettamente controllata dai medici: evidentemente è particolarmente interessato a discutere con questo giovane italiano, le cui posizioni dei tempi dell'“Ordine nuovo” settimanale, ha già pubblicamente apprezzato, nel 1920. Dieci giorni prima della apertura del IV congresso della Internazionale comunista il tema obbligato è la politica di fronte unico, per cui Lenin si è già ripetutamente speso, in prima persona, ma che il partito comunista diretto da Amadeo Bordiga non accetta di far propria, nonostante l'avanzata travolgente del fascismo, che si conclude con la marcia su Roma appena tre giorni dopo quell'incontro.

Sappiamo anche che in quel colloquio Lenin riassume la sua posizione con l'affermazione drastica e provocatoria secondo cui la scissione di Livorno ha finito per rappresentare “un successo della reazione capitalistica”. Gramsci raccoglie in profondità quel messaggio, con cui continua a confrontarsi idealmente fino agli anni del carcere, e lo ripete testualmente, senza citarne la fonte, nei rapporti epistolari con i compagni in Italia. È un passaggio decisivo della sua biografia intellettuale e politica, che Togliatti, pubblicando nel 1960 quel carteggio, definì con l'espressione “formazione di un nuovo gruppo dirigente”. Ma siamo dinanzi ad un processo di pensiero che va ben oltre per ampiezza e complessità un momento determinato della storia interna di un partito, e che mantiene una sua esemplarità anche per l'oggi.

Direi che l'operazione intellettuale che Gramsci avvia sull'onda di quel colloquio consiste nel proiettare il tema della divisione della sinistra sullo sfondo assai più ampio della crisi che ha investito la società italiana ed europea all'indomani della prima guerra mondiale, inaugurando un percorso catastrofico che oggi unanimemente si ritiene concluso solo con l'8 maggio del 1945. “Tramonto dell'occidente”, dirà Oswald Spengler già nel 1920. Come spesso succede, la indeterminazione dei concetti contribuisce ad aumentare la forza evocativa di quella espressione che è destinata a catturare la fantasia della più grande intellettualità europea. “Crisi di egemonia” dice invece Gramsci, intendendo con questo termine non già, come talvolta si è pensato, il presentarsi di “occasioni rivoluzionarie”, quanto il periglioso processo di decomposizione di un ordine, ossia *una generale dissoluzione della forma*, che altera in profondità tutte le modalità di espressione politica del conflitto sociale, rendendo così estremamente difficile la visualizzazione di una alternativa qualsiasi. Ripresentandosi con il suo “Ordine nuovo” nel marzo del 1924 Gramsci scriverà a proposito di Livorno: “Fummo -bisogna dirlo- travolti dagli avvenimenti; fummo, senza volerlo, un aspetto della dissoluzione generale della società italiana”. È una affermazione che esprime molto bene questo passaggio dal terreno della polemica interna al movimento operaio ad una prospettiva di analisi più complessiva di cui il movimento operaio è solo una parte.

Ho ricordato questo momento della vita di Gramsci come un apologo per il presente. Se nel corso degli ultimi 25 anni le forze della sinistra critica sono rimaste tragicamente al palo, se non si è riusciti a oltrepassare la logica sempre tendenzialmente un po' narcisistica e minoritaria della scissione, è perché si è

pensato di poter prescindere nella riflessione e nella iniziativa politica da quanto in realtà sperimentiamo quotidianamente sulla nostra pelle. Siamo nel vivo di un altro tramonto, di un'altra dissoluzione della

forma, che iscrive all'ordine del giorno più che la scissione la ricerca e la immaginazione di nuove unità capaci di risignificare il passato e suggerire una prospettiva credibile a una grande massa di energie sociali volenterose invertire il senso di marcia e arrestare la decadenza.

A quest'ora del 27 aprile 1937 Gramsci è già spirato dopo due giorni di agonia. Se a distanza di 80 anni vogliamo tentare ancora la strada difficile di un *rapporto politico* e non solo storico e filologico con la sua opera bisogna fare, sia pure in piena umiltà, lo sforzo di pensare in grande. Ossia prendere le mosse dalla constatazione che il progetto di un nuovo ordine mondiale capitalistico immaginato sulle rovine della guerra fredda, e di cui l'Europa di Maastricht è parte integrante, si sta ovunque sbriciolando in un singolare intreccio tra innovazioni tecnologiche in continuo sviluppo, rovine sociali e politiche sempre più estese, e sempre più minacciosi venti di guerra. Nello spirito di questo concetto complesso di crisi, che a differenza di una lunga tradizione comunista intrisa di determinismo e teleologismo contro cui Gramsci si è sempre battuto, esclude in via di principio qualsiasi erede predestinato, intendo proporvi tre temi di riflessione direttamente correlati al nostro presente:

- 1) Come ripensare con il lessico teorico di Gramsci il delinarsi in Europa della situazione che è stata definita dal pensiero socialdemocratico come post democratica
- 2) In che senso la categoria di *cosmopolitismo* è chiave di lettura utile nel dibattito sulla globalizzazione
- 3) Perché la ricostruzione di un popolo sia l'unica unica alternativa possibile al dilagare dello sfascio

Inutile dire che mi limiterò ad accennare a qualche punto di discussione senza nessuna pretesa di organicità.

1

La nozione di post democrazia avanzata per primo da Colin Crouch è importante perché ha riproposto nella cultura apologetica del dopo Maastricht l'esistenza di un conflitto tra capitalismo e democrazia, causato dall'insorgere di poteri economici oligarchici e la proliferazione delle diseguaglianze. Il termine è tuttavia sintomatico della incapacità della cultura liberaldemocratica di pensare la possibilità stessa di una crisi della democrazia, quale ha ormai assunto tratti epocali con il generale disfacimento dei sistemi politici ricostituitisi dopo il 1945 (la conferma delle elezioni francesi). E' paradossale che con lo smantellamento dello welfare state e del sistema dei diritti sociali che hanno garantito per un trentennio una forte saldatura e un proficuo interscambio continuo tra società civile e stato si ripresentano tutti i tratti salienti di quella "crisi organica", o "crisi costituzionale" che Gramsci ha compiutamente analizzato nello scenario che si delinea dopo la prima guerra mondiale. La sua analisi della crisi dello stato liberale assume oggi, rispetto agli anni settanta caratterizzati da crescita e stabilità politica, una attualità e una pregnanza allora inimmaginabili.

Si è soliti assumere Gramsci come il teorico di un politico forte, anzi autoritario, dotato di grande forza maieutica (il moderno principe). Ma è questa la faccia propositiva di una analisi che si diffonde nell'evidenziare la stretta correlazione esistente tra lo svuotamento progressivo degli ordinamenti liberaldemocratici e il deperimento del sistema dei partiti. Solo la vitalità del partito politico in ultima analisi

è garanzia della forza del parlamento. Mi interessa richiamare la vostra attenzione sul fatto che per Gramsci la crisi della democrazia assume sempre la forma di una *entropia del politico*. "Ad un certo punto della loro vita storica, afferma, i gruppi sociali si staccano dai loro partiti tradizionali". Questo distacco tra rappresentanti e rappresentati apre una situazione di movimento e di fluidità in cui prendono corpo drastiche mutazioni, sempre tendenzialmente involutive, della forma di governo. La sua analisi storico-politica in effetti indugia a lungo su una complessa varietà di forme involutive del politico che riaffiorano puntualmente nell'Italia di oggi: la degenerazione burocratica, la disgregazione trasformistica, la fascinazione carismatica, l'involuzione cesarea, che può avanzare dice Gramsci anche attraverso la formazione di grandi coalizioni di governo che finiscono per togliere al parlamento la sua natura di "specchio del paese", ossia di fedele rappresentazione politica dei conflitti sociali esistenti.

Con una geniale attualizzazione de *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte* già nell'autunno del 1920, in concomitanza con l'esplosione della crisi fiumana, Gramsci intravede la possibilità del colpo di stato, inteso al di là delle sue tradizionali forme teatrali (il tintinnare delle sciabole e i plotoni di esecuzione), come sostituzione progressiva dello Stato/governo allo Stato/sistema politico. Questa stessa strumentazione sarà poi impiegata per analizzare la involuzione statolatrica del comunismo sovietico. Il politico di Gramsci è ben lungi dal definirsi nella opposizione amico/nemico, secondo quanto afferma una pur sofisticata teoria nazista a lui contemporanea, che per questa via arriva alla teorizzazione della necessità della guerra totale, con tutti gli orrori di cui l'umanità sarà costretta a fare diretta esperienza. Il politico di Gramsci è sempre espressione di una crescita democratica della società civile, esprime, sia pure in forme antagonistiche, un intensificarsi della convivenza, rappresenta una emancipazione, una ricchezza. Questo movimento verso la libertà e la complessità è tuttavia sempre minacciato dai poteri costituiti di una società capitalistica che si affidano alla logica della tecnica e del calcolo. La teoria delle élite di Pareto, con cui Gramsci si confronta intensamente, teorizza prima di Weber, l'inevitabile svuotamento della capacità innovativa della politica. Ma a differenza di Weber, non ci sono in Gramsci "gabbie di acciaio". Rispetto alle tendenze autoritarie insite nella proliferazione del potere burocratico, che affetta sia i partiti che lo stato, esiste sempre la possibilità di un "fuori", che prende origine in ultima istanza dal fatto che i rapporti sociali sono antagonistici e che questo antagonismo è modalità ontologica, che affetta cioè la natura stessa dell'essere di una società. E' quanto distingue e contrappone Gramsci dai grandi pensatori conservatori con cui pure ha momenti di contatto su alcuni momenti dell'analisi.

Venendo bruscamente all'oggi credo che dobbiamo considerare Maastricht oltre che come il prodotto di determinate scelte politiche anche nella prospettiva di queste tendenze di più lungo periodo del capitalismo occidentale. Con Maastricht la spinta burocratica e autoritaria si materializza nel passaggio dal governo delle decisioni al governo delle regole, per assumere la forma compiuta della *governance*. Politica di austerità e crisi della democrazia avanzano mano nella mano non solo perché avanzano contenuti sociali repressivi, ma anche e direi soprattutto perché vengono introdotte nuove procedure, nuovi dispositivi di potere volti a porre in essere una legalità sempre più scissa dalla legittimità. Più che a regnare, facendosi carico dei bisogni dei sudditi, l'Europa di Maastricht vuole sorvegliare e punire avvalendosi della forza disciplinare dei mercati finanziari. Ma a questo punto la analisi di Maastricht trapassare inevitabilmente nell'analisi della globalizzazione, la cui faccia unificante e sempre tendenzialmente autoritaria Gramsci analizza sulla scorta del concetto di cosmopolitismo.

Il concetto di cosmopolitismo nasce all'interno della filosofia del linguaggio di Gramsci che è a mio parere la chiave di volta di tutta la sua teoria sociale e su cui non a caso si stanno concentrando la parte più

interessante e innovativa degli studi. Il termine compare per la prima volta in un testo del 1918 per caratterizzare negativamente la proposta esperantista di una lingua artificiale. La risposta di Gramsci è complessa e muove in prima battuta dalla critica del solipsismo di Croce secondo cui la lingua non è un istituto, ma pura espressione che vive solo nella somma degli atti individuali. La linguistica come è noto viene così identificata da Croce con l'estetica. Gramsci sostiene di contro una concezione della lingua come "strumento di comunicazione", ossia come imprescindibile medium sociale in virtù del quale " la storia della fortuna e del diffondersi di una particolare lingua, egli dice, dipende strettamente dalla complessa attività sociale del popolo che la parla". Una volta messa "nel tempo e nello spazio"(è questa una espressione ricorrente in tutta la scrittura di Gramsci) la lingua riflette anche la logica dei rapporti di forza: nel contrasto si affermano le lingue dotate di maggior "prestigio", ossia quelle che emanano da centri sociali dotati di maggior forza economica, politica e culturale.

In virtù di questa identificazione tra linguaggio e mondo, tra linguaggio e storia i rapporti sociali di produzione cessano di essere muti, cominciano a parlare, diventano cultura. Questa mi sembra la grande intuizione teorica di Gramsci che gli consente di introdurre nel marxismo una scienza della storia e della politica. La formazione economico sociale esce dall'astrazione puramente economica in cui l'ha lasciata Marx, perché attraverso il linguaggio può entrare nella concretezza della storia vivente. E con il linguaggio si arricchisce dei valori, delle credenze, delle concezioni del mondo, attraverso cui gli uomini si identificano, si associano e lottano secondo contenuti "fondamentalmente" identici, dettati dalla unicità sostanziale del modo di produzione, che però assumono sempre forme storiche assai diversificate, anche se tra loro traducibili. E' il principio della unità e della differenza che sta alla base di tutta la metodologia di Gramsci, che a mio avviso mantiene una sua piena validità in una lettura non fatalista, non determinista della mondializzazione.

L'analisi del cosmopolitismo torna nei "Quaderni" misurandosi con una metafisica, ben più possente del fragile progetto esperantista, quella che ha le sue origini più lontane nel razionalismo logico di Leibniz. La sua idea di una mathesis, di un sapere universale riaffiora in modo prepotente nella cultura europea di inizio secolo XX nelle sembianze agguerrite del neopositivismo logico. Il cosmopolitismo è ora il progetto di una lingua artificiale, costruita, che si sottrae agli errori e alle incertezze delle lingue parlate storicamente esistenti, formalizzando la logica spontanea del linguaggio attraverso un sistema simbolico di tipo algebrico, in cui le deduzioni sono effettuate secondo regole matematiche. Gramsci conosce di prima mano questo progetto attraverso la stessa università di Torino dove insegna Giuseppe Peano, che in un saggio del 1903 lo stesso Bertrand Russell, grande protagonista, assieme a Gottlob Frege, della fondazione del neopositivismo logico, riconosce come "un grande maestro del ragionamento formale". Nelle aule contigue della stessa università si propagano due concezioni frontalmente opposte della lingua: una propria della glottologia storica, allora in tutta Europa punta di diamante delle scienze umane, da cui Gramsci prende le mosse, e l'altra della logica matematica.

Non ho tempo a disposizione per seguire nei dettagli questa analisi. Saltando molti passaggi mi preme ricordare che nella mente di Gramsci l'epistemologia si carica immediatamente di significati politici. Il neopositivismo logico, che vede nelle lingue parlate degli uomini viventi in società un errore da correggere, diventa la metafora teorica di un processo di modernizzazione violenta e autoritaria, cosmopolita appunto, che tende a stabilire uniformità imposte dall'alto. La sua idea di rivoluzione poggia su una metafisica, su una concezione dell'essere, secondo cui la vita, in senso bergsoniano, sempre sinonimo di storia, progredisce diversificandosi, attraverso una proliferazione di forme non riconducibile ad alcuna legge, e in un quadro caratterizzato dalla contingenza e dalla indeterminazione. Di fronte alle unificazioni di tipo cosmopolitico Gramsci difende sempre, concettualmente e politicamente, una unità che rispetti la

differenza, e vorrei dire la sovranità dei fenomeni storici individuali nel modo libero e spontaneo in cui si producono.

Per rimanere alla politica della lingua è tutt'altro che casuale che Gramsci non cessi di rivendicare la importanza del suo sardo e guardi invece con estrema apprensione, già durante il suo soggiorno in Russia del 1923-24, alle politiche sovietiche di sradicamento delle lingue e delle culture locali in nome del progresso e della modernità socialista. Il criterio della differenza è il vero principio ispiratore di tutta la sua analisi storica, e sul piano politico il luogo in cui si origina la valenza pluralista della sua nozione di egemonia.

Nella seconda metà del secolo XX fino ad oggi(ossia in quello che possiamo chiamare il secolo americano) il neopositivismo logico ha trovato una ricca e complessa fortuna. La teoria astratta si è fatta sempre più concreta pratica di intervento economico e politico, è diventata cibernetica, e quindi tecnologia, cultura del logaritmo che funge da presupposto della rivoluzione informatica : una innovazione che, lo scopriamo oggi, si rivela sempre più congeniale alla logica davvero cosmopolita del capitale finanziario. E' il trionfo del pensiero calcolante e della tecnica messo al centro di tutto il pensiero di Heidegger, a proposito del quale tuttavia non riusciamo ad accettare il noto adagio di secondo cui solo un dio, cioè nessuno, ci può salvare. Continuiamo a pensare che l'idea del "Tramonto" inevitabile possa e debba essere trasposta in compiute analisi politiche che restituiscano il ruolo centrale della prassi. E, per inciso, proprio qui mi sembra stia il significato specifico della presenza di Gramsci nel Novecento europeo.

Per tornare all'oggi, la moneta senza stato messa in costituzione da Maastricht è una esemplificazione significativa di questo scenario cosmopolita, il segno più tangibile di una cultura e di una politica che pensano in astratto, nella più completa indifferenza di ogni contesto specifico, si tratti di bisogni, di gruppi sociali, di territori. Le élite europee sono i nuovi bramini del XXI secolo. Anche il loro sapere, il loro Veda, diventa potere in ragione della sua indifferenza e della sua separazione dal concreto e dalla storia.

La crisi del progetto europeo che stiamo vivendo sta tuttavia a dimostrare quante resistenze possa incontrare questa modalità di unificazione sostanzialmente autoritaria del continente. E' una buona dimostrazione che la storia con le sue infinite specificità non è indefinitamente comprimibile. La controversia sull'uscita dall'euro, nel cui merito non entro di proposito, mi sembra che non tiene conto della portata del problema che stiamo vivendo. Gramsci potrebbe, dovrebbe aiutarci a capire la più complessiva dimensione culturale, egemonica, della posta in gioco. Maastricht non è solo un determinato congegno di politica economica; è anche una ambiziosa proposta di civiltà, è il tentativo di organizzare la società europea su di una base rigidamente oligarchica, e di costruire a partire da qui un nuovo senso comune che cancelli la memoria del passato. Maastricht propone un complessivo modello di sviluppo che disarticoli il nesso tra crescita e uguaglianza (Barba). La mia impressione è che classi dirigenti europee vogliano fare un passo indietro rispetto all'americanismo come egemonia dell'abbondanza, da cui pure furono riciclate dopo la sconfitta del fascismo. Ed è un po' terrificante che sia proprio la Germania a guidare questa brusca inversione di rotta.

Ecco perché sono convinto che occorra saldare una critica radicale della politica di austerità quale è codificata nei Trattati, da rottamare, con un rilancio forte della di una prospettiva federale, che rimetta in campo la politica contro la governance. Bisogna trarre qualche conclusione dal fatto che il tentativo delle destre populiste di incanalare la protesta sociale in un rifiuto del processo europeo in quanto tale sta palesemente fallendo. Nel momento in cui il liberismo bolla come sovranismo ogni critica della politica di Maastricht è importante riaffermare con forza che i veri euroscettici, chi non vuole andare oltre il livello

delle conferenze intergovernative, sono proprio i difensori della moneta senza stato, che rappresenta l'ostacolo più ingombrante in cui si imbatte oggi la continuità del processo europeo.

3

Vengo qui al mio terzo punto: la distinzione tra populismo e popolo. Il populismo è certo il segno di una vitalità democratica della società europea, in primo luogo per il fatto che si presenta ovunque come una spontanea insorgenza dal basso. Direi che è proprio questa spontaneità, più che il suo nazionalismo e il protezionismo tendenziali, è ciò che lo rende così odioso alla classe politica di Maastricht. E tuttavia la legittimazione teorica del populismo come nuova forma di governo della sinistra che ha suggerito Ernesto Laclau con la nozione di "significante vuoto" mi sembra smentita dai fatti. Il populismo è destinato a fallire perché congenitamente subalterno, ossia perché strutturalmente incapace di trasformare la protesta sociale in proposta di governo. Le ragioni della sua forza sono le ragioni della sua debolezza. La rivolta contro la casta, contro lo establishment, funziona in effetti egregiamente come significante vuoto, ossia come minimo comun denominatore di bisogni sociali assai diversi tra loro. Ma così facendo mette a fuoco una immagine di nemico del tutto fuorviante che non consente di procedere nella elaborazione di un programma alternativo. Ed è significativo che sulla tesi del superamento di destra e sinistra convergano oggi i populistici e i politici di Maastricht secondo cui il vero discrimine passerebbe ormai tra politica dell'apertura e politica della chiusura.

Gramsci ci serve per rimettere a fuoco una nozione critica di popolo. Il tema si profila alle origini della sua riflessione politica. Contrapponendosi al blocco interventista che ha trascinato l'Italia in guerra, Gramsci respinge la nozione di patria, di cui lo stesso Croce, pur neutralista, si fa promotore, ma introduce nella cultura astratta del marxismo ottocentesco della seconda Internazionale i concetti prima inesistenti di nazione e popolo (austro marxismo e bolscevismo). L'interventismo intende costruire con la forza e la costrizione della guerra il consenso di massa allo stato che il Risorgimento non è riuscito a procurare. Il progetto di una unità autoritaria di cui il neohegelismo di Gentile è la massima espressione teorica, è ripreso e sviluppato in grande dal fascismo come regime autoritario di massa.

Contrapponendosi a questa prospettiva Gramsci si riconferma ancora come un genuino pensatore della differenza. Nella sua visione l'unità del popolo si costruisce infatti attraverso la composizione di interessi sociali diversi. Ma il sociale, come abbiamo visto, non esiste mai allo stato puro. Appare sempre metabolizzato, espresso in forme culturali e politiche più o meno sviluppate. Ecco perché la politica di unità implica una grande attenzione a quelle che con linguaggio tradizionale Gramsci chiama ancora le superstrutture, le quali non mutano e si rinnovano con i tempi dell'economia, "rimangono sempre indietro" come dice testualmente perché si trascinano dietro lunghe e complesse eredità del passato.

Insomma il popolo di Gramsci non è un dato spontaneo, non esiste in natura. E' una complessa costruzione politica. I contenuti di classe vengono compiutamente metabolizzati in una nuova forma politica, che per non essere vuota chiacchiera, o pura manipolazione retorica, o puro spettacolo, deve rappresentare l'antagonismo sociale, e ricordarci che continuiamo a vivere immersi nel regno di una brutale necessità, in cui ciascun antitesi deve battersi fino allo spasimo, senza esclusione di colpi, per cercare di preservare la sua stessa esistenza.

Nello stesso tempo questa nozione teorica di popolo ci dice anche quanto sia erroneo, nel tentativo di immaginare il processo di costituzione di un'altra Europa dichiarare irrilevante e superata la dimensione nazionale. La forza di Maastricht non sta a Bruxelles, ma nel consenso che alle sue politiche viene dato da

maggioranze di governo conservatrici che continuano a costituirsi nei singoli paesi in forme assai articolate. La crisi di Maastricht non può non passare attraverso la crisi di questi equilibri politici nazionali.

Per concludere vorrei riassumere in una sola proposizione il senso di quanto più o meno chiaramente ho cercato di dire: la mondializzazione non trasforma la teoria politica di Gramsci in un reperto archeologico. La sua teoria della differenza rappresenta tuttora uno strumento concettuale valido nel visualizzare alternative ai processi di unificazione autoritaria oggi in atto. Insomma il mondo non è destinato per una sua immanente fatalità a diventare un carcere. Esistono strumenti concettuali e politici per resistere e salvarci dal destino della metafisica.

Concludo ritornando sull'articolo " Contro il pessimismo" da cui ho preso le mosse e su cui "Sinistra italiana" potrebbe forse organizzare utilmente un seminario. E' un testo a cui è sottesa una complessa trama teorica con cui si vuole reagire al modo di pensare che si è stratificato nel movimento operaio con la pesante sconfitta subita con la vittoria del fascismo. Il pessimismo è il settarismo, dietro cui sta una visione della teoria contro cui Gramsci si batte da sempre, ma che proprio ora si arricchisce di determinazioni cruciali: " Che differenza esisterebbe tra noi e il partito socialista... se ci abbandonassimo al fatalismo, ci cullassimo nella dolce illusione che gli avvenimenti non possono che svolgersi secondo una determinata linea di sviluppo, quella da noi prevista, nella quale troveranno infallibilmente il sistema di dighe e canali da noi predisposto e prendendo forza e potenza in esso? E' questo il nodo del problema che si presenta astrusamente aggroviato, perché la passività sembra esteriormente alacre lavoro ..." .